

Chum Mey, 77 anni, ex prigioniero del regime dei Khmer rossi, fuori dalla sua cella, ora un museo (Tuol Sleng Genocide Museum). Si tratta di una scuola che fu trasformata nella famosa Security prison 21.



CAMBOGIA

l'infinita attesa

da Phnom Penh LORETTA DALPOZZO

Nella prigione del terrore, ora un museo, Chum Mey ci torna regolarmente. A 77 anni vuole ricordare, per capire. I turisti lo circondano, in silenzio quando si rendono conto che a guardare con gli occhi sbarrati la cella di appena due metri quadrati, è un ex prigioniero dei Khmer rossi, il crudele regime ultramaoista che tra il 1976 e il 1979 uccise due milioni di persone in Cambogia.

Un giorno gli uomini di Pol Pot lo bendarono, lo spogliarono, lo trascinarono in quel minuscolo spazio, accusandolo di essere una spia. Ci racconta che per muoversi doveva chiedere il permesso, altrimenti cominciavano le torture. Sulla caviglia ha ancora i segni della catena, che per mesi gli impedirono di camminare liberamente. L'emozione è incontenibile quando parla della moglie e del figlio uccisi dai Khmer rossi: "Vogliamo giustizia" dice in lacrime "sono passati 30 anni, che ne è dei processi?".

I processi sponsorizzati dalle Nazioni Unite contro i responsabili ancora in vita del genocidio sono attesi da tempo nel tribunale speciale, costituito nella capitale cambogiana. Il 3 luglio del 2006, 30 pubblici ministeri, 17 cambogiani e 13 internazionali hanno dato ufficialmente il via ai difficili lavori di organizzazione delle cosiddette camere straordinarie, giurando al palazzo reale della Pagoda d'Argento nella capitale cambogiana, in presenza di due monaci buddisti. Il tribunale è frutto di una lunga e faticosa negoziazione tra le Nazioni Unite e il governo di Phnom Penh, che unisce la legge nazionale con quella internazionale. Una formula anomala, ricca di insidie, che spiega i ritardi e gli ostacoli della giustizia. Un comitato sulle procedure sta tentando di risolvere i disaccordi, che impediscono l'inizio dei processi, previsto entro quest'anno. La disputa riguarda principalmente l'impatto della

tassa d'iscrizione imposta dall'ordine degli avvocati cambogiani ai giudici internazionali. Una tassa considerata inaccettabile, poiché limiterebbe il diritto degli accusati e delle vittime di selezionare un avvocato a propria scelta. Ky Tech, presidente dell'ordine degli avvocati cambogiani, vicino al Primo Ministro Hun Sen, sostiene di voler cooperare con i colleghi stranieri: "I giudici stranieri non vogliono iscriversi al nostro ordine degli avvocati, come concordato in

Dopo il genicidio di Pol Pot il Paese asiatico è ancora in attesa di verità e giustizia. È stato costituito un tribunale, che è il risultato di un lungo lavoro di negoziato tra le leggi locali e quelle internazionali. Si spera che la macchina parta ancora nel 2007

un primo tempo: vogliono controllarci, approfittando della nostra inesperienza".

In un paese fortemente legato al passato, si teme la manipolazione politica. Alcuni ex Khmer rossi di media importanza negli anni settanta, fanno oggi parte del governo. Altri potrebbero essere potenti benefattori, che non vogliono finire davanti alla sbarra. È noto del resto che il governo cambogiano controlla il sistema giudiziario e quin-

di i giudici locali. Secondo le speculazioni il Governo sarebbe sotto pressione dalla Cina, contraria a dei processi, che dimostrerebbero gli stretti legami con il regime dei Khmer rossi. Marcel Le Monde, co-giudice istruttorio del tribunale speciale non nasconde la serietà della situazione "È in gioco la credibilità del tribunale. Inoltre i potenziali imputati sono anziani e potrebbero morire in qualsiasi momento, lo sappiamo. Non possiamo aspettare oltre, bisogna trovare un accordo al più presto". Il leader supremo del regime, Pol Pot, morì nel 1998, Ta Mok invece, il comandante militare, nel 2006. A parte un ex leader ora in prigione, molti membri dei Khmer rossi sono ancora liberi, nascosti nelle foreste, a nord del Paese. Mentre si cerca il compromesso, cresce la frustrazione di chi ha visto morire quasi 2 milioni di persone in soli 4 anni, chi ha visto e ricorda con orrore l'abolizione della religione, dei diritti di proprietà, della moneta, delle scuole, la trasformazione di un Paese in un campo agricolo. Chum Mey sfuggì alla morte quando l'esercito vietnamita invase il paese. Nel caos riuscì a scappare e a nascondersi lontano da Phnom Penh. Da allora non c'è giorno in cui non si chiede perché così tanti bambini, donne, anziani, siano stati uccisi brutalmente. Il fallimento della giustizia sarebbe un'altra imperdonabile tragedia per una popolazione che non può guardare al futuro, senza capire il passato.

Italia: questi nostri poveri politici smascherati dalle dichiarazioni

Per il POPOLO o per la POLTRONA

Sentite un po' che idea brillante mi è venuta. E se il "tesoretto", quel malloppo spuntato all'improvviso nelle casse dello Stato grazie a introiti inattesi e che tutti si contendono, lo devolvessimo ai parlamentari e ai ministri italiani? È una proposta seria, non vi sto prendendo in giro: il fatto è che le loro dichiarazioni dei redditi mi hanno intristito, credo sia successo anche a voi. Poveretti, a parte alcuni nababbi (e come potrebbe per esempio un Silvio Berlusconi denunciare poco o niente?) i nostri governanti al fisco dichiarano entrate che a malapena consentono loro di sopravvivere con dignità. Vi faccio un esempio che da solo mette davvero voglia di dare una mano al poveretto: il nostro presidente del Consiglio. Già, Romano Prodi nel suo 730 ha segnalato di incassare meno di novantamila euro in un anno. Che poi, detto in modo spiccio, sarebbero sette-ottomila euro lordi al mese. Netti circa tre-quattromila. Ma come può sopravvivere con tutte le spese che, anche per una questione di decoro, toccano a un premier? E consoliamoci, perché ci sono anche ministri che risultano sotto la soglia di povertà: Paolo Ferrero, per esempio, denuncia ventimila euro all'anno. No comment. Ma c'è di più: ben sette parlamentari italiani risultano a reddito "zero". Li citiamo perché meritano di essere conosciuti: Olimpia Vano, senatrice di Rifondazione Comunista, e i deputati Francesco Caruso (Prc), Alberto Filippi (Lega), Massimo Fundarò (Verdi), Maria Ida Germontani (An), Ali Khalil (Prc), Francesco Laratta (Ulivo) e Donatella Poretti (Rosa nel pugno). Ora, tralasciamo di occuparci, anche perché non c'è nulla da

aggiungere, di chi dovrebbe guidare uno Stato nel segno della legalità, dell'equità e della giustizia e invece aggira (o forse imbrogli) il fisco, punto di partenza per la gestione di una nazione. Parliamo dei poveretti nullatenenti o giù di lì. Cominciamo dal fatto che le loro dichiarazioni sono quelle rese prima della tornata elettorale del 2006, quando quindi alcuni di loro non erano stati ancora eletti al Parlamento. Diamo per scontata la loro correttezza e diciamo che non guadagnavano alcunché. Ma la domanda che a questo punto scatta è la seguente: se un cittadino nullatenente e presumibilmente nullafacente, si butta in politica e da questa comincia a guadagnare la pagnotta e anche qualcosa di più (sono arcinoti gli stipendi di senatori e deputati italiani, tra i più elevati d'Europa, ma a questi si aggiungono un bel po' di benefit, viaggi gratis, autisti, inviti...), questo ex nullatenente dedicherà la propria attività al bene pubblico o al mantenimento della propria posizione privilegiata per evitare di tornare nel precedente limbo? Vi sembra una domanda da poco? E allora chiedete perché in Italia la classe dirigente politica è sempre quella: non c'è ricambio, non c'è un normale turn over come succede nel resto del mondo. La risposta è facile: perché sono tutti lì a cercare di mantenere la propria seggiola, costi quel che costi, non a loro, ma alla nazione. E allora perché mai distribuire il "tesoretto" alle famiglie numerose, ai pensionati con la "minima", ai disabili, a chi insomma non ce la fa? Diamolo a loro: un bel gruzzolo ciascuno in modo che poi possano vivere di rendita. A una condizione: che se ne vadano a casa.

Diletta Rocca

LA VIGNETTA di Bucchi

